



DIETRO MOVIDA E GRATTACIELI LA MIA MILANO RESTA NOIR

di Alberto Riva

Giallo, commedia e fotografia sociale. **Alessandro Robecchi** ci racconta il suo nuovo romanzo in un anonimo bar meneghino: «Riesco a scrivere solo in posti non fighetti come questo»

MILANO. Dove incontrare Alessandro Robecchi se non in uno dei rarissimi bar di Porta Venezia che ancora resistono all'inghettimento selvaggio? Voce storica di *Radiopopolare*, scrittore satirico che fece *Cuore* insieme a Michele Serra, editorialista, autore tv di Maurizio Crozza, Robecchi è proprio nei bar come questo, tavoli di legno, macchinette mangiasoldi, lenzuolate di grattaevinci, che scrive i suoi romanzi: «In mezzo al casino. Poi ricopio, trascrivo, salvo» assicura il cinquantasettenne nato e cresciuto in periferia, alla Bovisa. Da *Questa non è una canzone d'amore* fino al recente, fortunatissimo *Torto marcio*, l'av-

ventura giallistica di Robecchi è cominciata per scherzo ed è diventata una cosa seria. E son questi due registri, forse, a regolare il suo sguardo su Milano: leggerezza e mano ferma, ritmo di commedia e sismografia sociale. Sguardo che poi è quello dei suoi protagonisti: da una parte Carlo Monterossi, autore arruolato nella «Grande Fabbrica della Merda» (alias "la tv del dolore") e dall'altra la coppia di sbirri Ghezzi e Carella, citazione dichiarata dell'87° Distretto di Ed McBain. Adesso **Sellerio** manda in libreria il quinto romanzo, *Follia maggiore* (pp. 400, euro 15): «Storia» dice Robecchi, «che parla del rimpianto, di quello che abbiamo amato e che non tornerà. Ma c'è anche l'opera, cioè il sogno e, dietro l'angolo, il mostro dell'usura».

Il giallo dunque resta un pretesto per raccontare la società?

«Sì, ma è un pleonasma, perché ogni delitto racconta un ambiente, a partire dai giallisti vittoriani fino a Chandler e Simenon. Del commissario Maigret mica si diceva che era un pretesto per raccontare la borghesia francese. La domanda è sempre quella: perché i cattivi sono cattivi? Persino in Agatha Christie, il delitto in

CULTURA **UNHAPPY HOUR**



CORRADO PICCOLUSIME/SIEMPHOTO

+

A SINISTRA,
VITA NOTTURNA
MILANESE NELLA ZONA
DI CORSO GARIBOLDI

**«C'È UNA CRISI
PROFONDA DEL
CETO MEDIO.
EPPURE RESISTE
ANCORA IL MITO
ASSURDO DELLA
CITTÀ DA BERE»**

una stanza chiusa, c'è il contesto».

E qui qual è?

«La crisi del ceto medio, gente che non ha mai avuto problemi e che ora si trova di colpo proletarizzata, non può più permettersi certi consumi, anche culturali. Non è necessario assistere alla clamorosa differenza, anche antropologica ormai, tra il Giambellino e Montenapoleone, per capire cosa significa la disuguaglianza. Esiste tutto un semicentro di gente impaurita, sull'orlo della povertà; e secondo me è questa oggi la cifra di Milano, più che la piccola Abu Dhabi che abbiamo a duecento metri dal Lazzaretto di Alessandro Manzoni».

Tutto un gran parlare di skyline e di citylife.

«Che è il racconto unidimensionale: i grattacieli, le vetrine, i redditi alti, l'Expo, i bei vestiti, tutte cose che esistono, per carità! Ma è la versione rassicurante della storia, per dire che anche noi c'abbiamo qualcosa che assomiglia all'Europa. Una volta mi hanno chiesto quale fosse un film che rappresentava Milano e ho pensato subito a *Romanzo popolare* di Monicelli, che è del '74. Dopodiché è rarissimo vedere una casa popolare milanese al cinema, e

dagli anni Ottanta ha prevalso via della Spiga e il mito assurdo della Milano da bere che ancora resiste».

Perché Milano funziona così bene nei gialli?

«Non solo nei gialli, pensiamo a *Il Ponte della Ghisolfia* di Testori, o a Gadda. Ma anche Jannacci la raccontava perfettamente, quel suo surrealismo triste, la malinconia nebbiosa. La malinconia è un sentimento molto milanese: taglia, ferisce, però fa compagnia. Il Duca Lamberti di Giorgio Scerbanenco era così, non era un personaggio pacificato. Però ognuno ha trovato una via: Augusto De Angelis aveva scenari suoi, la Scala, Corso Magenta. Le ambientazioni anni Settanta di Renato Olivieri lette oggi risultano persino esotiche».

Dirò una banalità, ma la Milano arrabbiata dei suoi romanzi mi ricorda proprio quella di Scerbanenco.

«Forse perché anche la Milano di Scerbanenco era quella del boom, gli anni Sessanta. Oggi c'è la voglia di vendere un altro boom».

Il boom non c'è?

«Mah, provate ad andare al Corvetto a vedere l'altro boom...».

Quelli che a mezzanotte in bicicletta consegnano il sushi a domicilio?

«E che corrispondono al cottimo di Gian Maria Volonté in *La classe operaia va in paradiso*, "un pezzo, un culo, un pezzo, un culo!". Eccoli il boom, una cosa scintillante dietro alla quale ci sono quelli che tirano il carretto».

Perché ha deciso di fare del suo protagonista un autore tv, come lei?

«Lui fa un'altra tv, però! In realtà mi serviva un non cinico immerso nell'ambiente più cinico che esiste. Siccome mi veniva male la Corea del Nord mi è sembrato che la tv italiana di una certa

fascia oraria fosse adatta... Carlo Montecroci è uno abituato a essere servito e riverito perché fa un lavoro con cui si guadagnano tanti soldi, ma non è contento di sé. La cifra di Carlo è il blues, contiene roba che stride, è un portatore sano di blues, un dylaniano dilaniato».

Carella e Ghezzi sembrano due casinisti e invece non ne sbagliano una.

«Sono poliziotti che indagano a piedi. Credo che l'indagine sia fatta di suole di scarpe, false piste, domande inutili, riscontri. Carella è lo sbirro che vuol chiudere l'indagine in fretta, Ghezzi è il vecchio poliziotto di strada che prima di tutto vuol capire le ragioni delle cose, senza avere la verità in tasca».

Si è domandato perché i suoi libri hanno successo?

«Sinceramente no. Quello che so è che non si può stabilire a tavolino. Forse oltre a buoni personaggi ci vuole un mood, un'atmosfera che vada oltre la storia. A me piacciono quei personaggi capaci di azioni riprovevoli oppure nobili ma che in fondo rimarranno la stessa persona. Le vite sono stropicciate, le nostre esistenze sono piene di grinze, e per vederle bisogna ascoltare come parla la gente, andare a vedere dove vivono».

Fa sopralluoghi per i suoi romanzi?

«Giro molto. Per *Torto marcio* mi sono andato a bere il caffè nei bar di Piazzale Selinunte, a San Siro, case popolari che hanno un secolo di vita e che oggi sono diventate un fortino. Per quest'ultimo, la Maggiolina, un quartiere strano, belle ville e vie serpeggianti nel verde a due passi dai casermoni di Viale Zara. Amo Porta Venezia, con la libreria antiquaria, ma se entri sulle scale senti profumo di curry. Mi piacciono i luoghi di confine, come Viale Brenta, al Corvetto, dove ci sono bar che sembrano quello di *Guerre Stellari*, i marocchini che giocano a domino vestiti con la Djellaba e i pensionati italiani che gratano e perdono. Ho una vera passione per i bar brutti.

Immagino che la città della moda non le interessi.

«No, se mi invita a una festa non vengo, però mi piace sapere quello che mi sono perso».

+

A DESTRA,
**ALESSANDRO
ROBECCHI,**
57 ANNI, E IL SUO
ULTIMO LIBRO
FOLLIA MAGGIORE
(SELLERIO, PP. 400,
EURO 15)

